

Il prestito Irredimibile

Dr. Duccio Valori
Ex Direttore Centrale IRI

Torino, 22.3.2011

Poche cose al mondo sono più noiose di un dibattito nel quale tutti sono d'accordo. E' evidente però che, se non fossimo tutti sostanzialmente d'accordo sul fatto che la distribuzione dell'acqua debba restare in mano pubblica, e quindi non intendessimo tutti votare sì al referendum del prossimo giugno, non saremmo qui. Quindi unanimità e noia.

Ma vediamo cosa ne dicono gli oppositori, con argomenti che – se mai – serviranno a rafforzare le nostre posizioni.

Cito letteralmente dall'intervista di Roberto Bagnoli a Marco Staderini, AD dell'ACEA, una delle maggiori società del settore idrico ed elettrico, controllata per il 51% dal Comune di Roma, intervista pubblicata dal Corriere Economia del 28 febbraio scorso:

“...uno dei problemi è il referendum indetto da una parte dell'opposizione contro la privatizzazione... Un referendum demagogico e sbagliato...”

Ora, definire demagogico un referendum, che è la forma più democratica che si possa immaginare per promuovere la partecipazione dei cittadini alle grandi scelte del Paese, e che, tra l'altro, viene considerato da altri esponenti del padronato, come Marchionne, nettamente preferibile ai negoziati (forse anche perché più aperto a ricatti) è forse la critica più stupida che si possa muovere all'istituto del referendum, che storicamente ha presentato, e che tutt'ora presenta, a mio giudizio, altri e ben più gravi limiti.

Ma andiamo avanti. La ragione di fondo che giustificherebbe la privatizzazione è la necessità di effettuare gli investimenti occorrenti per ristrutturare la rete idrica: in ballo, secondo Staderini, ci sono “4 miliardi di opere immediatamente cantierabili, con la creazione di centomila posti di lavoro”. Ma allora, chiede il giornalista, l'italiano si deve attrezzare a pagare di più? La risposta, per quanto evasiva, è chiarissima, ed equivale ad un sì incondizionato. “La verità è che l'Italia ha le tariffe più basse d'Europa: mille litri d'acqua (un metro cubo) costano a Roma poco più di un euro, contro 2 di Madrid, 4 di Parigi, 4,6 di Berlino”.

Chiarite le intenzioni dei privatizzatori (e le affermazioni del'AD dell'ACEA potrebbero venire anche dai rappresentanti della Publiacqua o della Talete, tanto per non fare nomi), veniamo all'essenza del problema.

La rete idrica italiana fa acqua da tutte le parti, tanto per restare in tema: si stima che le perdite raggiungano il 30% del totale, mentre intere aree urbane o quartieri soffrono di carenze e di sospensioni dell'erogazione. La necessità di investimenti di

miglioramento, manutenzione ordinaria e straordinaria, di innovazione (riciclo dei reflui e dearsenizzazione, per esempio) appare del tutto evidente. Ma lo Stato non ha soldi, e il debito pubblico è già quasi insostenibile. La situazione degli Enti locali è identica, se non peggiore. Allora la soluzione proposta è quella della privatizzazione: una soluzione semplice e già collaudata, sia pure senza il successo che i privatizzatori si ripromettevano (abbattimento del debito pubblico, rilancio dell'economia italiana, accentuazione della concorrenza, ecc.).

In realtà si tratta di una soluzione sbagliata che ammetterebbe qualche alternativa.

Perché sbagliata?

Perché una volta che i privati avessero acquisito il controllo delle reti idriche avrebbero due sole possibilità: o non fare gli investimenti, e quindi la privatizzazione sarebbe stata del tutto inutile; o farli, e mettere ammortamento e interessi sul capitale a carico degli utenti, con un pesante aumento delle tariffe (e questa appare la tesi dei vari Staderini).

Ma quali sono le alternative?

Innanzitutto bisogna capirsi su cosa si intenda per pubblico e privato. Le attuali società concessionarie miste, anche se a partecipazione maggioritaria di uno o più enti locali, sono società per azioni, e quindi entità private a tutti gli effetti. Spesso in queste società miste sono presenti grandi operatori multinazionali, e di regola la componente privata gode di privilegi nettamente superiori a quelli che sarebbero consentiti dalla propria quota di partecipazione azionaria; allo stesso tempo i poteri di controllo esercitati dall'Ente pubblico concedente sono spesso vanificati o frustrati dalla superiore forza contrattuale ed economica dei manager privati rispetto agli impiegati o ai dirigenti pubblici.

Nel caso di vittoria dei sì al referendum (e sia chiaro che si parla qui del solo referendum abrogativo della L. Ronchi, e non di quello per l'abrogazione del 7% di redditività garantita, che del resto andrebbe vinto anche quello!) e dunque, come si è detto, di abrogazione della L. Ronchi, si pone il problema del finanziamento degli investimenti necessari (ben più, nell'arco dei prossimi anni, dei 4 miliardi citati da Staderini e di fonte Federacqua!) non solo senza aumentare le tariffe, ma anche ammettendo una franchigia - in ipotesi di 50 mc /anno - per le cosiddette fasce sociali.

Il problema apparirebbe insolubile se non si facesse ricorso ad una fonte di finanziamento non tradizionale, o comunque ormai pressochè dimenticata: il prestito irredimibile.

Il concetto stesso di prestito irredimibile appare legato a realtà operative pubbliche caratterizzate dalla capacità di produrre un reddito sufficiente a far fronte agli interessi sul capitale impiegato ed ai fabbisogni di gestione e manutenzione, ma non ad ammortizzare il capitale investito. La caratteristica di opere pubbliche appare ineludibile, in quanto solo lo Stato può garantire la perpetuità della rendita; né apparirebbe logico che tale garanzia venisse prestata a vantaggio di privati.

L'esempio più immediato è quello della costruzione di reti metropolitane – infrastrutture pubbliche estremamente necessarie nelle nostre congestionate città, ma che procedono, proprio per problemi di finanziamento, al ritmo di pochi chilometri l'anno. Se il prezzo del biglietto venisse portato a livelli tali da coprire non solo i costi di gestione, ma anche l'ammortamento del capitale investito, il costo della corsa sarebbe tanto elevato da scoraggiare l'utenza: in altri termini, un sistema concepito per trasportare non meno di 50.000 passeggeri/ora finirebbe con l'averne poche centinaia, non solo non raggiungendo i propri fini, ma creando una voragine economico/finanziaria.

L'esempio delle metropolitane, dove esiste una non indifferente elasticità domanda/prezzo, è applicabile solo in parte all'acqua, dove la domanda è essenzialmente rigida (anche in caso di tariffe elevate occorre comunque bere e lavarsi); ma qui subentrano i concetti di socialità e di bene comune, che non dovrebbero consentire a nessuno di lucrare rendite su qualcosa di tanto necessario.

L'irredimibile è dunque un titolo di rendita perpetua emesso dallo Stato e collocato presso i privati risparmiatori, che non prevede la restituzione del capitale ma soltanto il pagamento di un tasso di interesse annuo predeterminato. Non essendo prevista la restituzione del capitale, il prestito irredimibile non avrebbe l'effetto di aumentare il debito pubblico; il pagamento della cedola annua andrebbe invece ad influire sul disavanzo. Tuttavia, nel caso specifico dell'acqua, la graduale riduzione delle elevatissime perdite della rete, e quindi l'aumento del prodotto venduto, sia pure a tariffe invariate, consentirebbe agevolmente di far fronte al pagamento degli interessi senza gravare sulle finanze pubbliche.

Ci si può chiedere chi avrebbe interesse a sottoscrivere un prestito che non verrebbe mai restituito. In realtà anche chi oggi sottoscrive BTP a scadenza pluridecennale raramente intende tenere il titolo fino alla scadenza: si tratta di titoli cedibili sul mercato, esattamente come lo sarebbero i titoli di rendita ipotizzati; con il semplice rischio, a carico del sottoscrittore, di cederli sotto la pari se i tassi di mercato risultassero, al momento della cessione, più elevati, e invece l'opportunità di un capital gain se si verificasse il caso opposto.

Del resto, il prestito irredimibile era ben noto alle economie del 19° secolo (basti leggere i romanzi inglesi di Dickens o di Trollope, o quelli francesi di Dumas o di Balzac), mentre in Italia l'ultima emissione di prestito irredimibile risale al 1935 (prestito Italia 5%), con esiti non particolarmente felici data la situazione storica (tre guerre nel decennio successivo, con conseguente inflazione e sostanziale annullamento del valore reale dei titoli stessi). La situazione attuale appare sostanzialmente diversa, e tale da non far sembrare insostenibile l'ipotesi di emissione di un consistente prestito irredimibile, con cedola garantita dal gettito delle tariffe idriche. Del resto, l'istituto del prestito irredimibile è contemplato dal dlgs.1.settembre 2003, n. 385 (legge bancaria).

Nelle condizioni attuali del mercato si può ipotizzare il collocamento di un prestito del genere con una cedola compresa tra il 5 e il 6%: tassi non particolarmente elevati né troppo distanti da quelli che caratterizzano le emissioni in euro a più lunga scadenza.

In queste ipotesi, il gruppo di lavoro coordinato da Corrado Oddi, della CGIL Funzione Pubblica, e del quale ho fatto parte anche io, ha stimato che un modesto ricorso alla fiscalità generale (ed esempio, con la rinuncia all'acquisto dei caccia-bombardieri F-35), il contributo dei fondi UE – che comunque andrebbe anche ai privati se questi, vinto il referendum, effettuassero gli investimenti – e l'utilizzo del prestito irredimibile consentirebbero di effettuare tutti gli investimenti necessari e di erogare un quantitativo minimo di acqua alla fascia sociale **senza alcun aumento delle tariffe**.

Naturalmente l'erogazione dei fondi pubblici potrebbe essere effettuata soltanto nei confronti di aziende pubbliche come le municipalizzate, e non in quelli di società per azioni anche a maggioranza pubblica, che sono equiparate a tutti gli effetti a società private, e nei confronti delle quali l'UE potrebbe avviare azioni punitive per violazione della concorrenza: assegnare risorse pubbliche a queste aziende, infatti, costituirebbe a tutti gli effetti un aiuto di Stato, anche se in realtà ogni bacino idrico costituisce una realtà a sé stante, mentre non è assolutamente immaginabile una concorrenza tra bacini idrici diversi. La sola concorrenza possibile – e prevista nell'ipotesi di privatizzazione – è quella che si avrebbe per l'aggiudicazione delle concessioni; ed è su questa prospettiva che si concentrano gli appetiti degli Enti locali, che sperano di rifarsi per questa strada dei tagli apportati alle loro finanze; ma è evidente che, se questo fosse l'esito del referendum, il contribuente finirebbe col pagare gli eventuali servizi sociali offerti dai Comuni con la maggiorazione delle tariffe idriche.

A questo punto, ritengo superfluo ricordare a tutti non solo l'importanza di votare per l'abrogazione della L.Ronchi e del 7% di utile garantito, ma anche quella di andare comunque a votare, perché il mancato raggiungimento del quorum vanificherebbe tutti gli sforzi fin qui fatti, e finirebbe con il confermare la scelta del Governo di non fare coincidere il voto referendario con quello amministrativo, proprio allo scopo di far mancare al voto referendario il raggiungimento di quel 50% + 1 che ne confermerebbe la validità.